

Era il 1736. Nella paludosa “ortaglia” che dall’abbazia di Santa Maria a Cappella con lieve declivio calava verso il mare solerti le maestranze si davano da fare a tirar su il palazzo dei Tuttavilla, duchi di Calabritto. I quali, com’è naturale, da una così colossale costruzione presumevano trarre gran lustro. Ma le cose non andarono nel verso giusto. In quanto accadde che un giorno Carlo III vide l’edificio e, sebbene incompiuto e anzi con i vari corpi di fabbrica non ancora assemblati in un unico complesso, tuttavia lo trovò tanto grandioso e “degno di un re” che immediatamente lo volle: per suo uso esclusivo. E, siccome, si sa, i sovrani non hanno problemi a tradurre il realtà i loro desideri (o almeno all’epoca non ne avevano) con un atto di regale prepotenza trovò modo di impossessarsene (per 34.700 ducati), facendo abolire dal Gran Consiglio il fidecommesso in virtù del quale esso sarebbe stato ereditato da don Vincenzo Tuttavilla, allora minorenni. Racconta Gino Doria che più volte il giovane duca ne implorò la restituzione. Ma niente da fare. Lapidariamente gli veniva risposto: “El rey lo necesita”. Passarono gli anni. E, sì, il successore di don Vincenzo riuscì infine a recuperarne la proprietà, ma il palazzo, troppo grande perché un solo casato potesse fronteggiarne la gestione, venne in gran parte alienato ad altre due nobili famiglie: i Caracciolo di Castagneto e i Piscicelli.

E, guarda caso, è appunto un De Vito Piscicelli, don Maurizio, gentiluomo che sembra uscito da un dagherrotipo d’epoca, a venirmi presentato dal premuroso portiere Michele Natale, affinché sulle vicende di palazzo Calabritto io possa venire convenientemente ragguagliata. Apprendo così che nella storia del Risorgimento esso ha avuto un ruolo di gran spicco, in quanto vi abitavano Guglielmo Pepe che di qui mosse a guidare le truppe napoletane nel 48, e anche il fratello Florestano che nei suoi saloni soleva intrattenere gli ospiti col resoconto delle tante imprese vissute al fianco di Napoleone. E poi c’è stato un uomo d’armi da cui don Maurizio discende in linea diretta, Agostino Piscicelli, che si coprì di gloria alla battaglia di Custoza. Per non parlare dei fervidi spiriti liberali da cui erano animati i soci del Circolo Nazionale, che, fondato nel 1861, in contrapposizione al borbonico Circolo del Whist, era ubicato nell’angolo di sud-ovest (quello che è stato distrutto dal bombardamento del 4 agosto 1943). E, anche se don Maurizio mi lascia capire che a suo giudizio tanto fervore non fu ben riposto, perché a lui sembra che il Risorgimento e l’unificazione non siano stati per Napoli un gran buon affare, è fuori discussione che l’attività del club resta una pagina significativa della storia partenopea. Qualora poi fossimo interessati a sapere chi siano stati i frequentatori del sodalizio, dovremmo consultare “Il borgo di Chiaia” di Vittorio Gleijeses. Scopriremmo così come nel piccolo salotto, che somigliava al “quadrato di una nave inglese”, si incontrasse un’assai eletta compagnia di cui facevano parte fra gli altri lo spiritosissimo Franz Linguaglossa, Jean Gerace, emulo partenopeo di Lord Brummel, Gigino Compagna (avo del compianto fondatore di “Nord e Sud”), e poi Francesco Auletta, pretendente al trono d’Albania, e Riccardo Carafa d’Andria, senatore e commediografo, e il duca di San Cesareo, e il barone Barracco.

A darmi notizie sull’appartamento dei Caracciolo di Castagneto, ubicato al piano nobile e a cui si accede dal portone principale, quello su piazza de’Martiri (infatti in passato l’ingresso sull’attuale via Calabritto era riservato alle carrozze), è invece

Franco Santasilia che contatto per telefono (da anni i Santasilia risiedono a Roma). Santasilia mi dice che l'appartamento fu lasciato a sua madre dal padre, Gaetano Caracciolo di Castagneto, che era stato ambasciatore a Bruxelles, a Budapest e a Berlino e alla cui morte il titolo venne traslato al cugino Filippo del ramo dei Caracciolo di Melito (a sua volta padre sapete di chi? Della bellissima Marella che fu moglie di Gianni Agnelli). Poi, c'est la vie, esso è sottostato a un imborghesimento, e ora a esservi superbamente ospitato è l'Ordine dei commercialisti.

Cortesissimo, Santasilia mi parla anche dell'appartamento al piano di sopra, che ha la stessa conformazione di quello del piano nobile, nel senso che partendo dal lato di piazza de' Martiri, attraverso una successione di sale e saloni, si estende fino a un bel terrazzo affacciato su piazza Vittoria. E allora, siccome ricordo che Clotilde Marghieri (la quale a palazzo Calabritto ci ha alloggiato a lungo) in "Il segno sul braccio" scrive di un suo terrazzo da cui si vedevano le carrozze transitare sul lungomare, mi azzardo a immaginare che l'abitazione in cui ha vissuto possa essere stata proprio questa, ma della mia supposizione non riesco a avere conferma. Quello che Santasilia mi dà invece per certo è che l'appartamento (in cui ora ha sede una società di revisione, la PriceWaterHouse) nel dopoguerra è stato affittato prima al senatore Mario Palermo, e in seguito all'atelier di Concettina e Anna Buonanno. (Una curiosità pettegola: secondo il Gleijeses nella seconda metà dell'ottocento il palazzo aveva già ospitato una casa di mode: quella di madame Fass, all'epoca molto chiacchierata, perché, oltre a abbigliare le gentildonne nostrane, pare provvedesse a rallegrarne i mariti con le attenzioni delle sue mannequin).

Il mio terzo "informatore" è Raffaele Aragona. Personaggio poliedrico, in quanto è ingegnere (e con motivato orgoglio mi segnala che proprio nel suo studio dalle dinamiche menti di Franco Aversa e Carlo Rolandi è nata nel 1978 la prima idea della Metropolitana di Napoli), ma anche pubblicitista, esteta (da lui partì una mobilitazione – rimasta senza esito - contro la vituperata statua di madre Teresa di Calcutta) e promotore del "Comitato per la vivibilità di Chiaia", egli si dichiara felice di abitare in un luogo così prestigioso e centrale: "Pensi, dice, mi permetto il lusso di non avere macchina..." Deve però ammettere che qualche disagio deriva a condomini e inquilini dallo strabocchevole numero di uffici e studi che sono ubicati nello stabile: con il cortile perennemente invaso da auto e motorini, e il vociò che, quando all'Ordine dei commercialisti vi sono le elezioni, non consente scampo, e ovunque echeggia tra le antiche mura. Gli chiedo che per favore voglia contribuire alla mia indagine, e lui, compiacente, racconta che qui nel dopoguerra ha vissuto Mario Lauria, l'illustre docente di diritto romano (a quanto pare, messo in fuga da problemi di ascensore), e che a lungo vi ha avuto i suoi locali il Calcio Napoli, e poi che attualmente vi abitano i Cattaneo, imparentati coi Piscicelli, e anche Amelia Fragola, vedova del professor Umberto, l'indimenticato castellano di Faicchio. Che più? Oh, sì: che i gradini dello scalone vanvitelliano, originariamente in piperno, sono stati da poco rifatti (purtroppo in marmo), perché danneggiati da uno strano incidente: a frantumarli è stata una pesante cassaforte che, abbandonata a metà di una tesa da maldestri ladri in fuga, è rovinosamente rotolata giù di rampa in rampa.

Insomma basta. Mi pare di aver fatto il pieno di notizie. Perciò vado via, ma proponendomi di rileggere “Il segno sul braccio”. Perchè adesso che questo palazzo l’ho così minuziosamente esplorato, potrò assaporare con più gusto le confidenze della squisita Clotilde che – regina incontrastata della mondanità napoletana - qui per gran parte del ventennio tenne il suo sofisticato e ambitissimo salotto.